

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ma il Csm serve ancora

CARLO EURAQLIA

In questi giorni, partendo dalle note vicende palermitane, sono state formulate - in varie sedi - critiche anche aspre al Csm, riproponendo la tesi della necessità di una riforma dell'organismo, se non addirittura di provvedimenti più drastici. C'è chi parla di riforma della legge elettorale e c'è invece chi pensa di modificare la composizione dell'organo; addirittura qualcuno ha parlato, con notevole spiccatezza, di commissariamento, ed altri, di un Consiglio che non occorrerebbe sciogliere perché si sarebbe già "autosciolto". Un miscuglio davvero impressionante di glosse azzardate ed alcuni francamente pretesiosi.

Vorrei quindi cercare di fare un po' d'ordine in questo dibattito un po' troppo confuso, in cui da vicende specifiche assai criticabili, si tende a risalire - con evidente salto logico - a questioni assai più di fondo, proponendo rimedi radicali.

Colpisce il fatto che, a leggere certi commenti, si dovrebbe ritenere che il Csm non è altro che un organo di "controllo" (o di "delega") di un organismo che non decide nulla, in preda alle passioni ed alla logica di cordata? Ma non è proprio in questo anno che il Consiglio superiore ha redatto elaborati ed apprezzati pareri su significativi disegni di legge, che ha svolto attività imponenti in vista della entrata in vigore del nuovo codice di procedura, che ha effettuato un lavoro di preparazione dei magistrati al nuovo codice di tal portata da non temere nessun confronto (anzi, da essere rimasto, per molto tempo, pressoché l'unico)? Certo, le vicende attuali non sono esaltanti, come non lo fu la vicenda (sempre relativa ad un caso palermitano) dell'agosto 1988 e non lo è stata l'inerzia successiva al documento, che lo continuo a ritenere positivo, approvato dal plenum nella seduta del 14 settembre 1988. Ma l'analisi di queste difficoltà, talora di questa incapacità di decidere in modo convincente, andrebbe fatta con pacatezza e non procedendo per suggestioni strumentalizzazioni. Altrimenti, vien fatto di pensare che, nonostante tutto, il Csm dia fastidio a molti, proprio perché esiste: e c'è da chiedersi se ciò non dipenda, per qualcuno, da una irrefrenabile nostalgia dell'epoca in cui decideva il solo ministro, e per altri da una irresponsabile invidia verso i paesi in cui, senza né storie o mediazioni, la magistratura è posta alle dipendenze dell'esecutivo.

Non sono sospetti gratuiti: essi traggono origine dal fatto stesso che la spoltificazione eccessiva viene addebitata un giorno ai togati e un giorno ai laici, mentre le proposte sono così disparate e spesso contraddittorie, da non essere giustificate neppure dalle premesse da cui si parte di volta in volta. In questa confusione e tra tanta contraddittorietà, si finisce per perdere di vista i problemi reali, anche quelli strutturali, di un organo delicato come il Csm.

Io credo che il disegno costituzionale (previdenza numerica ai magistrati, presenza abbastanza consistente dei laici nominati dal Parlamento con maggioranza qualificata, presidenza assegnata al capo dello Stato) sia tuttora valido, proprio perché esso teneva conto della particolare natura di questo organo, che deve garantire l'indipendenza della magistratura, ma anche il corretto funzionamento della giurisdizione, svolgendo quindi una rilevante funzione non solo per i magi-

I portatori d'acqua della Uil

Apprendiamo dall'Avanti di ieri che Giorgio Benvenuto ha pronunciato in una manifestazione elettorale del Psi le seguenti parole: «In Lazio e particolarmente a Roma la Uil ha fatto registrare un altissimo incremento di iscritti. Ebbene questo è il migliore segnale che possiamo dare al compagno Craxi in occasione di questa consultazione elettorale. La Uil di Roma saprà trasformare il grande successo che ha ottenuto presso i lavoratori in un grande consenso per il Psi». Ecco finalmente un segno che anche l'Occidente, dopo l'Est, sa ritornarsi sia

pure alla rovescia. In regime di autonomia sindacale è davvero atto profondamente riformatore annunciare che un sindacato assai aperto di sé si fa leale mediatore di proccacciatori di voti per un partito. Tale è stato l'entusiastico messo da Benvenuto nel suo annuncio che gli astanti hanno applaudito, resi gioiosi dal fatto che veniva finalmente sepolta la teoria della "cinghia di trasmissione", sostituita da quella, ben più nobile, dei portatori d'acqua. Siamo curiosi di conoscere in proposito l'opinione delle componenti non socialiste della Uil e anche l'opinione dei segretari generali della Cgil e della Cisl.

C'era una volta la Karin B. Era venuta da terre lontane, ed era stata ribattezzata «la nave dei veleni». Ripartiva in Italia i residui tossici delle nostre industrie, con una precisa indicazione: al mittente. È trascorso poco più di un anno, e si è quasi perduta la memoria delle polemiche, delle difficoltà, perfino della sua sorte: dove è finita?

Del primo impatto con questa nave, scelse due ricordi più precisi degli altri. Un articolo di Luigi Pintor intitolato Karin B. C. D., che preannunciava altri casi simili, puntualmente avvenuti. Una manifestazione a Livorno, la città dove il governo aveva destinato la nave senza neppure una telefonata al sindaco o al console del portofoglio. Correo e comizio, promossi dal Pci. Era stata forte la tentazione di rispondere: «mandatela altrove», ma prevalse l'idea che quei rifiuti erano stati da noi prodotti, e noi dovevamo, in un porto o nell'altro, riceverli

È la forma storica dell'individualismo: non esaltazione delle differenze, ma «mediazione sociale» ridotta a semplice scambio

«Lo faccio perché paghi conta soltanto questo»

PIETRO BARCELLONA

Ha ragione Giovanna Zineone quando afferma che il tema del rapporto tra individuo e comunità va posto sul terreno storico-politico. È su questo terreno, infatti, che lo contestò la forma storica in cui l'individualismo si è espresso e si esprime nel mondo contemporaneo e nella nostra vita quotidiana, e non già in nome di una nostalgia comunitaria o del lamentoso richiamo di un ethos perduto per sempre, ma sulla base del fallimento della nostra capacità di dare risposta ai problemi più acuti del nostro tempo.

Dovrebbe, infatti, far riflettere tutti la constatazione che nell'epoca in cui l'individualismo assume la forma compiuta dell'universalismo giuridico, delle dichiarazioni dei diritti fondamentali dell'uomo, della legge eguale per tutti, ecc., non solo si sono combattute le due guerre più atroci e feroci che la storia abbia conosciuto, ma si continuano ancora oggi ad alimentare forme di violenza diffusa, individuale e di gruppo, come il razzismo, il genocidio più o meno palese, le sevizie ai bambini, lo stupro delle donne, la persecuzione del "malato contagioso", il teppismo squadristico, e contemporaneamente si sviluppano tendenze autoritarie e repressive che sembrano alludere a uno stato di guerra permanente.

È solo la difficile convivenza con la libertà della nostra coscienza critica che ci spinge ad affidare le decisioni sulla vita e sulla morte (dalla manipolazione genetica all'eutanasia) ad appositi «comitati etici» istituiti per sollevare il peso di scelte gravi e drammatiche, oppure si tratta di un sintomo di quel scollamento nervoso generale di cui parlava Keynes, guardando con preoccupazione al momento in cui il sistema economico e lo sviluppo della capacità produttiva ci avrebbero sollevato da ogni problema di responsabilità verso la produzione e riproduzione della vita? Qui è il punto sul quale occorre portare lo sguardo: l'universalismo-giuridico, infatti, si regge sulla riduzione dei rapporti interpersonali a rapporti monetari.

Come ha scritto recentemente un giovane economista, Giovanni Mazzetti, in un libro che ho voluto la fortuna di leggere in anteprima, poiché il rapporto di denaro (per cui si dispone dell'attività altrui pagando un corrispettivo e a sua volta si dispone di denaro lasciando che altri «comprino» la nostra attività) istituisce fra gli uomini un rapporto di indifferenza reciproca, chi si pone in contatto con l'altro attraverso la mediazione del denaro non solo non ha bisogno di «parlare» (per convincere l'altro a fare qualcosa per sé), ma non può farlo, «il

rapporto di denaro esclude la possibilità che coloro che interagiscono nella riproduzione, per suo tramite possono anche cercare, in quel rapporto, di realizzare una reciproca conferma personale». È cioè un riconoscimento reciproco della propria individualità concreta fatta di parole, passioni, bisogni, memoria, ecc. L'economia monetaria domina la vita del singolo e la costringe entro una forma di connessione (una vera catena) necessaria, in cui la stessa libertà formale, astrattamente riconosciuta, viene praticamente negata: solo il denaro mi consente di «comandare» l'attività dell'altro che soddisfa un mio bisogno, ma il denaro che offro come compenso e a sua volta il segno che io stesso sono stato comandato a fare qualcosa per procurarmi la somma che ora posso esibire come pagamento della prestazione richiesta.

Il fare per altri, nell'economia monetaria, è subordinata alla prova che questi abbiano svolto un'attività equivalente a favore di terzi: e la prova di ciò è il possesso del denaro necessario a pagare ogni prestazione altrui. Il potere di comando è passato, cioè, al denaro, che ha sostituito il ruolo monetario e le sue leggi alla libera cooperazione che l'eguaglianza di diritti sembrava promettere.

Il rapporto di denaro, poiché esclude qualsiasi sensibilità al fare liberamente per gli altri, pone come unica base della vita le necessità materiali, e proprio perché non nessuna forma libera della vita attiva come necessaria, non può mai giungere a produrre realmente una qualsiasi forma concreta di essa» (Mazzetti).

Un'altra parte, questo fenomeno non è una degenerazione o un tramutamento, ma un mero corollario dell'universalismo giuridico: come formalismo dell'eguaglianza di ciascun uomo davanti alla legge. All'universalismo dei diritti non può non corrispondere l'economia monetaria, giacché essa è l'unica forma di produzione e riproduzione della vita che consente a ciascuno uomo davanti alla legge, di realizzare una reciproca conferma personale. È cioè un riconoscimento reciproco della propria individualità concreta fatta di parole, passioni, bisogni, memoria, ecc.

Un'altra parte, questo fenomeno non è una degenerazione o un tramutamento, ma un mero corollario dell'universalismo giuridico: come formalismo dell'eguaglianza di ciascun uomo davanti alla legge. All'universalismo dei diritti non può non corrispondere l'economia monetaria, giacché essa è l'unica forma di produzione e riproduzione della vita che consente a ciascuno uomo davanti alla legge, di realizzare una reciproca conferma personale. È cioè un riconoscimento reciproco della propria individualità concreta fatta di parole, passioni, bisogni, memoria, ecc.

Un'altra parte, questo fenomeno non è una degenerazione o un tramutamento, ma un mero corollario dell'universalismo giuridico: come formalismo dell'eguaglianza di ciascun uomo davanti alla legge. All'universalismo dei diritti non può non corrispondere l'economia monetaria, giacché essa è l'unica forma di produzione e riproduzione della vita che consente a ciascuno uomo davanti alla legge, di realizzare una reciproca conferma personale. È cioè un riconoscimento reciproco della propria individualità concreta fatta di parole, passioni, bisogni, memoria, ecc.

sociali. Altro che trionfo delle differenze e delle diverse concezioni di vita. L'uomo non sa più crescere i propri figli, non sopporta di convivere con persone malate o anziani, rifugge dalla visione dei moribondi, evita con cura di essere coinvolto in problemi di soccorso o di aiuto di vittime di incidenti, ecc. «Quando lo scambio diventa forma generale ed assoluta della mediazione sociale, il regredire delle preesistenti forme di identità sociale non conduce affatto immediatamente ad una socialità nella quale emerge una individualità ricca e dotata di molte determinazioni nella produzione come nel consumo».

Al contrario si presenta un'individualità che, se su un piano formale può svolgere una qualsiasi attività e godere di qualsiasi prodotto, sul piano concreto è però ricondotta quasi esclusivamente al lavoro che svolge e ai consumi che pratica» (Mazzetti).

L'universalismo giuridico e l'economia monetaria consegnando ciascuno di noi all'indifferenza del denaro e del diritto astratto, alla confusione e all'indeterminatezza delle forme di vita, distruggono ogni possibile articolazione dell'identità e della differenza. Non solo la comunità è rimossa, ma anche la promessa di una più ricca vita individuale è rinnegata. L'individuo contemporaneo è giunto nudo alla meta della sua promessa emancipatoria.

Analogamente nessun vincolo di solidarietà per questa via può essere razionalmente motivato, e gli unici imperativi inderogabili sono quelli che si ricavano dalla necessità economica del calcolo monetario.

Se le cose stanno così, l'alternativa non è tra individualismo e comunità; bensì fra i vincoli di una comunità non voluta e fondata sul dominio del capo, e il consapevole riconoscimento della strutturale specificità dell'individuo concreto. La comunicazione con l'altro come base necessaria della "comunità" conferma la mia identità può aprire la via ad una diversa forma dello stare insieme.

Il riconoscimento del diverso, dell'altro, non è un lusso, né un'opera di carità, ma l'acquisita consapevolezza che io non posso dar forma alla mia identità senza istituire la differenza dell'altro e custodirla come una necessità vitale. Questo è il problema della ricerca di un terreno comune oltre l'astrazione nullificante dell'universalismo giuridico e dell'economia monetaria. Su questo problema urgente debbono scommettersi non solo le nostre proposte politiche, ma la nostra cultura e i nostri saperi.

Intervento La nostra coscienza e l'ombra della cupola vaticana

GIORGIO GIRARDET

Alla riflessione in corso sulla crisi dell'identità europea e occidentale Carlo Cardia aggiunge una bella pagina nel suo articolo pubblicato dall'Unità il 10 ottobre: «La realtà politica di Wojtyla in cerca della fede a Est». Anche Cardia valuta positivamente l'azione mediatica dell'attuale pontefice ed esprime la speranza che essa si associ sempre più alla «avversità» di Gorbaciov per riempire il senso di vuoto che domina la cultura occidentale. Anche la Chiesa cattolica è cambiata, osserva Cardia, e insieme alle altre chiese si apre al nuovo mondo dell'Oriente per uscire dai modelli consumistici ed individualistici dell'Occidente.

Sono pensieri che vanno meditati e senza dubbio condivisi; ma anche approfonditi su un punto essenziale: se cioè è lecito, in una questione che riguarda il recupero di una dimensione religiosa dell'esistenza, far riferimento e quasi delegarla alla persona e personalità di un pontefice, cioè di una figura istituzionale e «politica» nel senso ampio della parola, per quanto grande e culturalmente abile essa possa essere.

Il discorso aperto da Cardia va perciò approfondito, anche perché egli menziona le altre Chiese cristiane, le quali in questa materia e in queste aperture al mondo dell'Est si sono già da tempo avviate secondo il loro stile proprio e diverso da quello cattolico.

Difatti, la nuova speranza da recuperare è il contributo che ad essa può dare la tradizione di fede cristiana dell'Ovest e dell'Est dell'Europa, non avranno basi solide se tutto questo si dovesse fondare su figure di carattere pubblico, che agiscono perciò dall'alto, con i mezzi di massa. La nuova speranza nasce solo attraverso una ricoperta di coscienza, personale e sofferta, che sia anche il recupero di una dimensione «religiosa» personale; quella coscienza personale che per il cristianesimo si crea nell'ascolto del Dio della Bibbia, e che può fare perciò a meno delle figure religiose di un Papa, o di un Dalai Lama, o di un Aoyatlah. Su questo si deve insistere, perché qui sta, a mio avviso, uno degli aspetti negativi della nostra tradizione religioso-culturale e che è creata negli ultimi 60 anni ai piedi della grande cupola vaticana, tanto che riesce ormai difficile parlare di religione e di fede al di fuori della sua ombra, richiamandosi invece a quello spazio culturale, che è pure ben europeo e occidentale, dove la religione cristiana non è prima di tutto e soprattutto un fatto pubblico ed istituzionale. Ma è essenzialmente un fatto di coscienza e di fede.

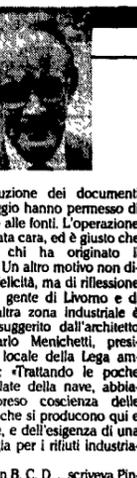
Questa diversità ci rendiamo conto quando, considerandoli le stelle che dominano la nostra vita pubblica e politica, cioè (anche fra i laici) la spiritualità della Chiesa cattolica post-tridentina, con le abitudini alla reticenza, alla frode a fini di bene e alla riserva mentale, mentre scompaiono o vengono stravolti i concetti profondamente biblici e cristiani di responsabilità e giudizio, errore e confessione dell'errore e perdono, mentre «spentito» arriva a significare addirittura «delatore». Nel '500 la morale cattolica proibiva l'usura, che però poteva essere tollerata versando una parte del ricavato «a fini di bene» (oggi la chiameremmo una «tangente»). Nello stesso secolo i riformati si tormentavano, Bibbia alla mano, per scoprire se e in che modo il prestito ad interesse potesse essere biblicamente legittimo, in modo da far coincidere la morale con i fatti. Forse mai la nostra etica politica è stata espressa con maggiore incisività da Giulio Andreotti con la famosa battuta: «il potere logora chi non ce l'ha». Ma Andreotti è un personaggio di punta del mondo cattolico, un «cristiano» secondo la concezione corrente e infatti, che lo sappia, non è stato mai smentito o corretto da chi ha il ministero dell'etica cattolica. Tutto questo ha fatto dell'Italia il paese delle mediazioni, dove non vi sono mai vincitori né vinti, colpevoli che pagano o vittime che si ribellano, dove non vince il capitale né il sindacato, né un partito né il suo avversario, né la Chiesa né lo Stato. Il compromesso e l'accordo a mezza strada sono l'arte stessa della politica. Di qui l'attuale cultura dell'immobilismo. Un'acqua sempre rinfrescata, che si è fatta torbida. E che le nuove aperture all'Oriente non possono da sole risanare. È questo il punto sul quale si deve intervenire, senza aspettare che un Papa bravo faccia per noi quello che tocca a noi fare. Con la nostra coscienza, animata o meno da una fede personale.



IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER

C'era una volta la Karin B.

tor. Purtroppo, si è risolto solo il caso della B. Le altre navi stanno tuttora, anche se ancorate nei porti, in alto mare. Una ripescata dalla Nigeria come la Karin B., denominata Deep Sea Carrier, anche se il suo nome significa Mare profondo, non riesce a prendere il largo dalla baia di Augusta, in Sicilia. Nessun porto la vuole. Si potrà discutere sugli egoismi locali, o sulle legittime reazioni di ripulsa di fronte a metodi impositivi, che hanno reso impraticabili altre scelte (Taranto, in questo caso). La Deep Sea, comunque, sta lì, e il governo ha mandato a dire a Livorno: siete stati così bravi con la Karin B., prendetevi anche questa... Non è impossibile, hanno risposto i livornesi; impegnatevi però a individuare e altrezzare altre aree, sostenere la Toscana nei suoi sforzi per smaltire i propri rifiuti, affrontate le esigenze varie e portuali della città. Ma tutto è fermo, e la Deep Sea sta anch'essa ferma, all'ancora, ad Augusta.



l'Unità Mastino D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.